

36951

9

GLI

ORDINI RELIGIOSI

E

L' ITALIA



NAPOLI

**PRESSO DURA STRADA DI CHIAJA N. 10.
ED ALTRI LIBRAI**

1861

L' Editore si riserva i diritti di proprietà secondo le leggi.

Editore GAETANO GIOIA Tipografo
Vicoletto Mezzocredito n. 4.

CAPO PRIMO

Relazione degli ordini religiosi con la religione cattolica —
Col diritto di associazione — Col diritto di proprietà.

I.

Mentre gli animi si agitano in Italia per i recenti mutamenti; e, guardando studiosamente nell'avvenire, vi trovano secondo i vari desiderii ragioni di speranze o di timori, le quistioni, come oggi dicono, religiose si intrecciano sempre più con le politiche, e moltiplicano dappertutto le difficoltà e le incertezze. Ognuno si avvede che, ove il rinnovamento politico della penisola fosse separabile dalle lotte di religione, esso se ne vantaggerebbe grandemente. La via da percorrere sarebbe più spedita; le parti, che ci dilacerano, vincerebbonsi agevolmente; e presto si conseguirebbe quella unione di animi, che vuol essere principio e fondamento di ogni unione politica. Ma per mala ventura ad ogni tratto alle antiche pugne di religione succedono nuove e più vivaci: a quelle, che nascono dalle condizioni peculiari di Roma e d'Italia, si aggiungono le peggiori, che procedono da animi bollenti ed irati. Tutti gridano pace, pace con le labbra: pochi l'hanno nel cuore; e, mentre per riamicare la Chiesa con l'Italia sarebbe bisogno di supremi sforzi e di grandi

sagrifici, quasi direi non si ha altro pensiero che di soffiare nel fuoco per render la pugna interminabile. E pure, checchè se ne dica, le coscienze dei cattolici non quieteranno mai; nè la Italia, qualunque forma prenda, sarà mai veramente grande insino a che non finiscano le lotte tra 'l potere religioso ed il civile. Le quali sappiamo che rovinarono molte signorie e molti stati; non mai che fossero semenza di benedizioni e di prosperità a verun popolo.

II.

Intanto, quando ad ognuno pareva che i tempi non fossero oggi così beatamente pacifici da dover creare nuove difficoltà, ecco che un decreto di Gioacchino Pepoli annienta d'un sol tratto quasi tutti gli ordini religiosi dell'Umbria, e ne confisca i beni in pro dello stato. Così alle antiche malagevolezze del rinnovamento italiano se ne aggiunge una nuova; per la quale nel 1860 siamo tirati indietro, e richiamati ai principj religiosi del secolo decimottavo ed alle iracunde applicazioni, che allora se ne fecero. Quella legge, fatta in nazione libera per volere di un solo uomo, senza solennità di parlamenti ed anzi, come dicono, senza neppure il consentimento dei piemontesi ministri, dovrebbe forse venire discussa nuovamente nell'italiana assemblea, o altrove. I Toscani, i Parmigiani, i Modenesi, i Romagnuoli, e noi Napolitani e Siciliani abbiamo ancora gli antichi ordini religiosi; e poichè i nostri rappresentanti potranno, secondo che lor talenta, ritenerli o immolarli, è nostro debito di considerare innanzi studiosamente la cosa. Laonde sarà bene discuterne con quella pacatezza di animo, che è suprema necessità nelle quistioni di religione, nelle

quali l'ira e l'impeto febbrile delle passioni non giovano a nulla.

La forza vince sempre contro ogni maniera di istituti religiosi; ma le sue vittorie non sono durabili. Essi hanno fondamento in un'idea, la quale si mortifica o dirò si seppellisce agevolmente: ma non è potere di uomo, che le impedisca di risorgere. Ciò è vero di ogni idea buona: verissimo delle idee di religione. Le quali sopravvivono agli uomini, e sono onnipotenti appunto per questa loro maravigliosa virtù di resurrezione, che le anima e le informa. Ben'è vero che non tutt'i fatti, i quali veggonsi congiunti col cattolicesimo, sono ad esso essenziali, e che però alcuni possono mancare; ma non perchè nella religione evvi una parte mutabile, noi possiamo lasciarci governare dall'impeto nel toccare a ciò che à attinenza con la Chiesa. La quale noi Italiani abbiamo preso il vizzo di considerare a guisa di estranea o nimica, quasi che tutti, sacerdoti o laici non fossimo una parte di essa; quasi che i suoi mali non fossero i nostri; o che ella potesse e dovesse vivere altra vita, che non è quella dei suoi figliuoli.

III.

Noi Italiani siamo nella piupparte o meglio tutti cattolici; vivemmo sempre in questa fede e la crediamo capace non solo di aprirci la via ad una vita avvenire, ma eziandio di conferire grandemente alla nostra presente prosperità. Tutte le nostre glorie sono cattoliche: cattoliche le italiane grandezze: i maggiori nostri ingegni, S. Anselmo, S. Tommaso d'Aquino, Galilei, Dante, Vico, Michelangelo, e lo stesso Machiavelli furono cattolici. Or bene quali attenenze hanno i sodalizi reli-

giosi con la fede cattolica? Essi non le sono essenziali; ma nondimeno procedono spontaneamente e sempre da due principi, che informano la Chiesa: la carità, e la continenza. La fraterno carità genera, quasi fecondissima semenza, i vari ordini religiosi. Poichè i ministri del santuario, o gli uomini di anima debbonsi amare come fratelli, hanno pari intendimenti, un medesimo fine, ed eguali mezzi a conseguirlo, chi potrebbe impedir loro di collegarsi in amorevoli fratellanze? o non anzi è tanto spontaneo il farlo che è come una necessità della loro peculiare condizione? E quando l'uomo per amore del fratel suo rinunzia alla propria famiglia, e non divide con donna la sua vita, dove potrebbe trovare come una nuova famiglia se non in coloro, che amano come lui i propri fratelli e vivono come lui dei pensieri della vita avvenire? La carità e la castità crearono di fatti le prime fratellanze religiose, che furono quelle dei capitoli, o come credono alcuni dei terapeuti, fondati nei tempi apostolici (1): appresso seguirono gli asceti di oriente ed i monaci di occidente; infine i frati del secolo XIII, ed i religiosi del XVI. Certo mutarono molto le forme, gl'intendimenti speciali, lo scopo di questi vari sodalizi monachili, frateschi o di preti; muteranno molto anche appresso. Ma gl'instituti non mancheranno mai, poichè procedono dirò così dal *sentimento* della Chiesa, il quale non può mai venir meno. Solo quando alla

(1) Filone parla di questi terapeuti. Eusebio, Cassiano e Sozomeno li credono i primi monaci del Cristianesimo, e che nascessero ai tempi di S. Marco presso Alessandria. Si dicevano terapeuti, che vale medici e servi, quasi medici delle anime, e servi di Dio. Vedi *Migne Dictionnaire des Ordres Religieux*. Tom. I.

Chiesa non sarà più concesso di amare, i suoi ministri non si svestiranno più di sè stessi e delle affezioni domestiche per raccogliersi in una famiglia, che vive e moltiplica nello amore di Dio e del prossimo. Se i sodalizi religiosi procedessero da ragioni accidentali, non sarebbero stati sempre nella Chiesa. Ben evvi in essi alcune parti, che emanano dai tempi peculiari; e sono la loro forma speciale, il loro peculiare intendimento. Lo spirito però di fratellanza religiosa, che li informa tutti, quantunque vesta diverse fogge, è sempre il medesimo: nacque con la Chiesa e solo con essa finirà. I monaci ed i frati spesso, come gli altri uomini, si corrompono: certi istituti tralignano: le opere di certi sodalizi, proprie di un secolo, vogliono mutare in un altro, ma lo spirito delle fratellanze religiose sopravvive; conciossiacchè esso non nasca da questo o da quel fondatore, sibbene dalla carità, che è essenziale al Cristianesimo, e dalla castità sacerdotale, che è il fondamento di tutta la ecclesiastica disciplina. (1)

IV.

Or se noi vogliamo essere cattolici, potremo mai ripudiare istituti, che hanno così stretta attinenza con la nostra fede? Noi li distruggeremo: risorgeranno; porremo la falce alle radice, credendo di averla sbarbicata: ripullerà verdeggiante e rigogliosa. O forse

(1) Intorno alla castità sacerdotale ricordo queste parole del Gioberti. « Il celibato dei chierici, oltrecchè conforme ai consigli evangelici ed ai nobili fini del ministero ecclesiastico, fu introdotto sapientemente dalla Chiesa per interporre un'ostacolo alla eredità degli uffici. (*Teoria del Sovrannaturale*).

vorremo noi esser cattolici di una maniera al tutto speciale, rispettando soltanto i dommi, come si costumava di dire oggidì, e nulla curando del resto? In ciò sarebbe grande errore. La nostra fede sta principalmente nei principi dommatici e morali, ma essa s'incarna a tutta la vita; di che s'è guita che una religione soltanto astrattiva e di speculazione poco o nulla gioverebbe agli uomini. Bene il sanno gl'Inglesi, i quali si mostrarono sempre profondi conoscitori di questa verità; sicchè Roberto Peel assai delle volte ebbe a ripetere in parlamento che niuno Inglese consentirebbe mai che la religione non fosse come l'anima di tutta la vita di quel gran popolo. (1) La cristiana religione di fatti riuscì efficacissima e di suprema utilità appunto perchè s'immedesimò con tutti gli ordini della civile comunanza; e coi suoi dommi, e con la sua morale potè tanto da ridurre a civiltà le genti imbarberite. Il Cristianesimo s'incarnò con le scienze, con le lettere, con le arti in tutta Europa, ed in modo specialissimo in questa nostra Italia, dove le memorie, le tradizioni, le glorie sono cattoliche, e sino cattolici spesso certi pensieri e certi desiderj di quelli che avversano santa Chiesa. A noi dunque è bisogno esser cattolici; serbando le nostre antiche tradizioni, e se-

(1) Ecco le sue parole. « lo dichiaro solennemente e con la maggior forza del mio animo di non assentire in verun modo all'opinione di coloro, che stimano la religione esser cosa indifferente pei legislatori di un popolo, quale noi siamo. Sono anzi al tutto convinto che sia nostro supremo dovere proteggere in parlamento la religione e *crescere la sua efficacia sopra lo spirito umano e la società*; conciossiacchè io sia certo che lo spirito ed i precetti del Cristianesimo debbono padroneggiare le nostre deliberazioni. » (*Speeches 11 febr. 1848* Vol. 4 pag. 745.)

gnatamente gli ordini religiosi, che ne sono gran parte. Certo potremo e dovremo ringiovanirli; ma questa sarà opera provvidissima della sapienza italiana che edifica, e non mai del furore che distrugge. I laici col consiglio, i sacerdoti con l'autorità, tutti con la pacezza e la unione degli animi potranno assai più in ciò di quel che non si farebbe con le irose e bollenti passioni. (1) Pessimo è il vezzo di alcuni tra i figliuoli d'Italia: gridarsi cattolici, tenendosi al solo domma, ed insieme stoltamente ignorandone la fecondità e spesso anco la nuda significazione. Ei recidono l'uno dopo l'altro i rami di quella ubertosissima pianta, e non s'avvegono che essa resterebbe un tronco inutile, e per mancanza di rami poco meno che morto. Quanti non proclamano oggidì che l'Italia debba tra sì grande variare di casi ad ogni costo restare cattolica, ed amicarsi con la Chiesa e col papato? Bene dicono costoro; ma troppo errano se sperano che basti a tutto il non impugnare i dommi e non gridare profeta Lutero o Calvino. Codesta materia della religione è assai delicata; ed intorno ad essa mi par bene ricordare alcune parole di Guizot, scrittore protestante, il quale comprese meglio di molti cattolici l'indole e la natura della vera Chiesa di Cristo. Ei dice così: « Lo stato e la Chiesa vivono veramente in amichevoli rapporti solo quando siano entrambi sicurissimi che ciascuno di essi non nutra alcuna ostilità verso i principi essenziali ed i destini immancabili dell'altro... Oggidì stimano i più che quando si conceda alla Chiesa pieno esercizio del suo culto, si provvegga ai suoi bisogni, e le si testimoni un benevolo rispetto, siasi fatto per essa tutto che sia desiderabile; e che per conse-

(1) Di questa riforma diremo appresso.

guenza le si possa chiedere quanto sogliamo domandare ad amico. In ciò è gravissimo errore. *La religione non si appaga che noi la consideriamo come un istrumento di ordine, ed un gran bene sociale; conciosiacchè ella abbia assai più alta idea della sua missione.* Ha bisogno di credere che i suoi alleati civili siano altresì del numero dei suoi fedeli; o almeno che ei comprendano e tengano in riverenza il suo divino ufficio. Quando per lo contrario la Chiesa non è al tutto persuasa che tali siano i sentimenti intimi, ch'ei nutrono verso di essa, si tiene in riserbo; ed, anche adempiendo al proprio debito, non dà mai allo stato il suo affetto. » (1) Pongano ben mente gl' Italiani a queste bellissime parole del Guizot, e veggano se si possa accordare il desiderio di una Italia cattolica con la distruzione di quegli ordini religiosi, che procedono dalla carità e dalla continenza cristiana; e che sono sì antichi, sì intimamente congiunti con la vita della Chiesa, sì cari a lei, sì variamente uniti a tutte le sue opere, a tutte le sue glorie, a tutt'i suoi trionfi.

V.

Ma ponghiamoci a considerare gli istituti religiosi più strettamente nelle loro attenenze col civile consorzio. Nello Statuto piemontese all' articolo XXXII è detto — *È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, uniformandosi alle leggi, che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica;* e poco diversamente fu scritto in tutte le altre costituzioni italiane. Anzi la libertà, come oggi dicono di associazione, è un diritto di tutt'i popoli liberi;

(1) *Memoires pour servir a l'histoire de mon temps* par M. Guizot Tome troisieme — Paris Levy.

e forse anche di quelli che noi sono. Ora noi invochiamo con fronte alta questo diritto pei religiosi di tutta Italia. I cittadini italiani hanno buon arbitrio di unirsi insieme in ispeciali colleganze, sol che nol facciano in armi e non ribellino alla civile signoria. Ei possono vivere in comunanza per provvedere ai traffici, ai commerci ai banchi; possono dimorare insieme per disputare di civili negozi, per aver l'occhio alle elezioni del parlamento; ad essi è fatta facoltà di unirsi, per insegnare, per sollazzarsi, per arricchire, per corrompere, ed in fine, quel che è più, senza ragion di sorta. Possibile che solo sia vietato ai cittadini l'unirsi insieme per vivere una vita di carità, per pregare Iddio, per ministrare i Sacramenti della religione, per diffondere la divina parola? O forse tutti gl' Italiani avrebbero diritto di collegarsi insieme dai ministri di Cristo in fuori: o peggio ogni ragione di colleganza dovrebbe stimare onesta, meno quella che nasce dalla religione? Ponghiamo pure che coloro, i quali tengono la signoria o il parlamento, giudichino inutile l'opera dei religiosi; ponghiamo anzi che la stimino nociva alla Chiesa, non più produttiva di buoni frutti al consorzio civile, quasi colpita di sterilità. Insino a che non provino che i cristiani sodelizi ribbellano allo stato o impugnino armi omicide, ei non hanno diritto di annientarli senza violare lo Statuto e cancellare la libertà. Quale libertà di fatti a questi si concede, ed a quegli si nega, è tirannide e non libertà; conciossiacchè sia un peculiare beneficio di alcuni, ordinato al male di altri. A noi dunque è forza, o rinnegare i principi della libertà civile, ovvero, non volendolo, dobbiamo concedere a monaci e frati la libertà di vivere nei loro conventi. Ponete ben mente a non ferire i religiosi con la violazio-

ne di quei liberi diritti, che avete con sì ardente desiderio invocati, e che sono il vostro scudo ed il vostro vessillo. Quella stolidità violazione si volgerebbe un giorno contro di voi. Voi empiste di sangue le nostre terre per renderci liberi; ed ora i ministri della vostra religione non avrebbero più la libertà di vivere insieme in quelle pacifiche dimore, che lor furono dai padri vostri donate? Gl'Inglesi s'intendono certo di libero vivere più e meglio di noi. Ebbene, insino a che fu vietato al cittadino britannico di esser cattolico, ei non ebbero religiosi. Ma non prima Roberto Peel promulgò le leggi liberatrici dei fedeli, sursero tosto ed in gran numero i sodalizi religiosi. Oggidì la Inghilterra ha gli Oratoriani, i Benedettini, i Passionisti, i Domenicani, i Rosminiani ed altrettali religiosi moltissimi. Ai quali non fu neppure bisogno di invocare la permissione del maestrato o della signoria per sorgere e crescere in quella libera terra. Ei vivono e si allargano ogni dì, tenendo per unico ma saldissimo scudo di loro esistenza la legge britannica, che concede ad ogni cittadino il diritto di associazione. Questo diritto eglino cattolici invocano con santa audacia contro i lor nimici protestanti; e basta a salvarli. Questo diritto altamente proclamano da meglio che trenta anni; e, sebbene contrasti e scalzi mano mano la religione della più parte degli Inglesi, pure dai medesimi Inglesi studiosamente si serba. Tanto è grande l'amore di quel popolo per la libertà! In Italia per lo contrario la prima pruova, che si vuol fare delle nascenti e giovani franchigie, è appunto questa di strappare dalle loro dimore e disperdere i pacifici cittadini, che (ponghiamo pure malvagi) son certo cittadini; hanno i medesimi nostri diritti; e per soprappiù sono ministri di una religione, che ancora diciamo la nostra,

e che o non vogliamo o non abbiamo il coraggio di ripudiare. Meglio varrebbe dichiarare apertamente che per gl'Italiani la libertà è privilegio di una casta peculiare, anzichè fondarla con così aperta contraddizione sulla violazione del primo diritto dei liberi cittadini.

VI.

La distruzione degli istituti religiosi non è possibile senza che non restino confiscati allo stato i loro averi e le loro entrate; anzi questa, che pare una conseguenza dello annientamento dei sodalizi, ne è assai delle volte la ragione principalissima. Nondimeno lo appropriamento, che lo stato fa degli averi di monaci o frati, apertamente ripugna alle leggi dei popoli liberi, ed in ispezialità a quelle che sono sancite dallo Statuto sabaudo. In esso è detto all' articolo XXIX — *Tutte le proprietà SENZA ALCUNA ECCEZIONE sono inviolabili. Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può esser tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.* Ora in reame; nel quale niuno e neppure il principe può farsi violatore delle leggi, codesta, che è legge fondamentale ed immutabile dello stato, dovrebbe soprabbastare a rendere sicuro il possedimento dei propri beni ai religiosi. Certo, quando i legislatori dissero *senza alcuna eccezione*, appunto vollero togliere ogni pretesto e distinzione fra l'una o l'altra maniera di proprietà. Nè si potrebbe opporre che monaci e frati debbano cedere i loro averi per provvedere al *pubblico interesse legalmente accertato*, perchè anche in questo caso (che non è certo quello di cui discorriamo) la indennità richiesta dal-

la legge non è un maggiore o minore stipendio da concedersi al cittadino, ma sibbene un compenso in terre o in danaio, che eguagli il valore dell'avere attribuito allo stato. Con tutto ciò i beni di alcuni ordini religiosi vennero del 1855 confiscati in Piemonte ed ora nell' Umbria, sopra qual fondamento noi non sappiamo. Certo furono quelli irosi fatti, procedenti dalle lotte tra i laici ed i chierici; non saggie providenze d'un popolo, che si tiene fermo al proprio Statuto, e vuole veramente liberi tutti i suoi figliuoli. Ben sappiamo noi che lo stato ha molti e non dubbj diritti sulle proprietà dei cittadini; ma tenghiamo per indubitato che questi diritti vengano limitati, sia dalle costituzioni di ciascun reame, sia da alcuni non mutabili principj di giustizia e di equità; i quali, quando siano violati, corrompono il civile consorzio, ed a lungo andare riescono sempre in danno di quelle società, che superbamente li dispregiarono. Il disputare minuziosamente della proprietà ecclesiastica (intorno alla quale scriveremo forse altra volta) non ci pare che sia di questo luogo. Ma nonpertanto non possiamo passarci di toccare alcune verità, che ci sembrano principalissime, e che hanno attinenza coi religiosi di cui favelliamo.

VII.

Lo stato ha bene il diritto di regolare i varj modi di proprietà dei cittadini; e concediamo pure che possa (il che non ci par vero) per ragioni di pubblica utilità vietare agli enti morali, come li chiamano oggidì, di possedere. Ciò però non vale a distruggere due verità, le quali sono incontestabili: l'una che ogni legge, la quale con ragione retrograda abbia riguardo

al passato, sia odiosa ed ingiusta: l'altra che gli averi dei religiosi hanno insieme attinenza con lo stato e con la Chiesa. Noi diciamo ingiusta quella legge, che guarda indietro, e che però colpisce alla sprovvista gl'inconsapevoli cittadini; e ciò molto più quando trattisi di una legge di proprietà. La proprietà è il fondamento di tutta la vita civile di un' uomo. Sopra di essa si fondano le più gravi relazioni sociali, i contratti, gli uffici e moltissime delle attinenze fra uomo ed uomo: anzi a chi ben guardi la stessa vita morale di ciascuno dipende in gran parte dalle sue relazioni coi propri averi. Come dunque potrebbesi torre tra gente libera e civile la proprietà ad un solo uomo senza peccare di suprema ingiustizia e crudeltà? Guardate ad una peculiare famiglia, che sia mezzanamente ricca in averi. Vi sarà agevole il vedere che i matrimoni, la educazione, la vita materiale, gli uffici di ciascun suo membro procedono da quel che ella possiede: che se poteste interrogare ciascuno di essi intorno ai suoi pensieri, ai suoi affetti, ai suoi divisamenti sopra lo avvenire, vi accorgereste della strettissima ed arcana attinenza che tutta la vita ha con la proprietà. Or fate ragione che il medesimo sia dei religiosi. I loro disegni intorno agli studi, alle opere di culto, a quelle di carità; i loro pensieri di poter giovare al prossimo in questo o quel modo; i desiderî di crescere la loro spirituale famiglia e di allargarla di luogo in luogo; i loro divisamenti di riuscire a mò d'esempio in quella missione straniera, nell'abbellimento di quel tempio, nello ampliamento di quella scuola; brevemente tutta la loro vita ha strettissima attinenza con la proprietà. Ebbero sin da che erano fanciulli quegli averi; e, poichè così siamo complessionati da natura, in essa fondarono la loro vita. E ponete ben

mente che io non parlo di una vita di piaceri o di mollezze, la quale non istà bene ad uomini di anima, ma della loro vita spirituale e religiosa. Or sarebbe forse opera di popolo civile recidere così barbaramente le più care ed innocenti affezioni dei ministri della sua religione? Perchè dite loro superbamente ch' eglino avranno uno stipendio da potersi satollare nel corpo, quando troncate ad essi la vita morale, la quale è quella che è loro principalmente carissima? Ma per qual ragione credete voi che il vostro Statuto, e quelli delle nazioni più civili di Europa dissero inviolabili le proprietà, se non perchè esse sono parte principalissima della vita di ciascun cittadino; ed anzi col cittadino si immedesimano così, che il toglierle a lui è poco meno che ucciderlo? O stimate forse che i legislatori dei popoli civili vollero serbare inviolata la proprietà solo per provvedere al cibo o alle vestimenta di ciascuno? Grandemente errereste così pensando. E poi niun popolo può esser veramente grande, che non abbia la venerazione e dirò così il culto dei suoi maggiori. Or come mostreremmo noi di stimar i nostri padri, contraddicendo ingratamente ai loro voleri in quelle cose ch'ei tennero più a cuore. Certo quando le vostre leggi o quelle dei vostri avi lor consentivano di dotare monasteri, di provvedere al sostentamento di poveri, di aiutare il collocamento di vergini con le loro largizioni, non usarono forse di un loro diritto? Or perchè lo stato diviene signore dei loro beni? I più di essi si affidarono morendo alla civiltà dei tempi avvenire, e fiduciosi stimarono che mai niuna signoria sarebbe stata così poco riverente dei padri suoi da non adempiere la volontà di un morente, consentita dalla legge. Nè voi potete neppure credere ch'eglino non avrebbono fatto altro uso dei loro averi,

quando avessero solo sospettato che erano destinati un dì ad impinguare lo stato o una cosidetta cassa ecclesiastica.

Ma checchessia di codeste ragioni, niuno vorrà negare che i beni dei religiosi, mentre hanno una certa attinenza con lo stato, non ne abbiano una maggiore con la religione. Indubitatamente i beni dei religiosi sono in certa guisa eziandio civili, perchè vengono nelle loro mani per una legge civile, si trasferiscono con certe date formalità, volute dallo stato, ed obbediscono ad alcune norme consentite dalla signoria civile. Ma d'altra parte essi sono ordinati a mantenere e promulgare le idee di religione. Sostentano i ministri del Cristianesimo, perchè annunzino Cristo, diffondono la sua luce, conferiscano i suoi Sacramenti, promulgano le sue virtù, spandano le sue consolazioni: vengono in soccorso dei miserabili perchè, vinta la povertà, consiglierà di peccato, si elevino a Dio: impediscono spesso la colpa e rendono meno difficile a moltissimi la virtù. Ora se codesti beni ecclesiastici sono un mezzo di religione, chi potrebbe mai dire ragionevolmente che la Chiesa di Cristo non vi entri per nulla, e che la signoria civile ne possa disporre a suo talento, proprio come farebbe di cosa sua e che, affatto a religione non si appartenga? Nè presso i pagani nè presso i protestanti (massime se Inglesi) fu mai giudicato che il sacerdozio fosse alieno alle quistioni dei beni ecclesiastici. Ed intanto dei nostri giorni in Italia si spera di potere avere amico il papa e devoto il sacerdozio; si promulga di voler serbare inviolati i diritti di ciascuno, dichiarando a piena voce che la Chiesa non debba neppure essere interrogata, quando si tolgano gli averi ai suoi ministri, cherici o religiosi che siano. Così ciascun cittadino pei suoi rappresen-

tanti avrà sua voce in ogni più minuta faccenda che lo riguardi: solo la Chiesa dovrà perennemente tacere, mentre le si tolgono i mezzi di compiere la sua missione. Così noi Italiani in tanta luce di civiltà saremo destinati a vedere la Chiesa, quasi pupilla mendicare l'aiuto di una civile signoria, che non si degna neppure di interrogarla nelle proprie faccende. Certo non pensavano in questa guisa della cattolica Chiesa S. Tommaso d'Aquino, Dante e Galilei che pure erano italiani!

VIII.

Sebbene, la maggiore opposizione che si costuma fare ai religiosi proprietari è questa che ei sono, come si dice leggiadramente, mani morte; di che sèguita che i loro possedimenti nuocciano alla società civile. Intorno a ciò ci par bene avvertire che la quistione dei sodalizi religiosi, e quella dei loro averi, sebbene strettamente congiunte tra loro, non sono al tutto inseparabili. In Inghilterra ed in Francia i sodalizi religiosi hanno beni, ma non in nome proprio; invece tenuti da eredi fidiuciari: in Ispagna i più posseggono le loro entrate in cedole sul Debito pubblico dello stato: in Piemonte pochissimi hanno i loro antichi beni; altri sono stipendiati, e questi debbono mancare di successione: nel rimanente d'Italia, in tutta Germania, in Polonia ed in molte altre terre cattoliche posseggono come ogni peculiare cittadino. Ma, lasciando stare queste differenze nella maniera del possedere, quanto alle mani morte, stimiamo che tutto quel che si disse di esse abbia solo un certo valore per provare che le loro smisurate ricchezze, se possono da un lato giovare, possono dall'altro avere alcuno inconveniente.

Quando però trattisi di modici averi, come son quelli dei sodalizi napoletani, noi non sappiamo indovinare dove sarebbono gl' inconvenienti. I maggiori, e meglio i soli peccati delle mani morte, per detto dei loro più caldi nimici, sono questi: che esse amministriamo male le loro entrate, ed impediscano che la proprietà non si riduca con gran vantaggio del popolo in sminuzzoli. Per quel che spetta alla mala amministrazione delle entrate ecclesiastiche, ciò poteva esser vero (almeno quì in Napoli) ai tempi di Giannone e di Tanucci, quando i religiosi erano ricchissimi e almeno in parte scioperatamente oziosi, ma non ai nostri di allorchè, confiscati i loro beni nel 1806, si ebbero alcuni anni appresso sol quanto dovesse bastare a sostentarli secondo la dignità del grado e degli uffici. Anche i nostri ottimati scioperatamente amministravano allorchè si tenevan forti del diritto di primogenitura, che facea abbondare nelle loro mani le ricchezze. Ma, abolite le ragioni feudali, e mancate le dovizie, eglino fecero senno e rinsavirono; sicchè oggi appena ne incontreresti taluno, che non fosse provvido e sagace amministratore dei propri beni. Lo stesso intervenne dei religiosi, i quali, vuoi perchè assai migliori di quel che non erano innanzi, vuoi perchè molto meno ricchi, amministrano i loro beni con quella solerzia, cui usano i laici più provvidi.

Venendo poi alla divisione delle proprietà, non ci pare che sia da credere che essa, ove cresca molto e sempre, vogliasi avere come una benedizione pei popoli. Gl' Inglesi e gli Americani non hanno nei loro codici, come i Francesi e gl' Italiani, l' obbligo di trasmettere in certa determinata partizione le proprietà ai loro figliuoli, e non perciò sono da stimarsi o meno ricchi o meno civili di noi. Anzi Carlo di Mon-

talementbert dice a questo proposito alcune parole che non ci paiono da trasandare. « Il diritto di primogenitura nacque, come ognuno sa, dalla libertà di far testamento, la quale fu sempre rispettata presso i popoli veramente liberi, come erano i romani e sono oggi gli americani e gl'inglesi. La libera discussione forse proverà che lo sminuzzamento indefinito delle eredità, e l'azione dissolvente della eguaglianza assoluta delle parti tra i figliuoli sono l'istrumento più efficace, cui abbia mai trovato l'assolutismo per vincere tutte le resistenze ed annientare ogni forza collettiva o peculiare che sia ». (1) Meditino gl' Italiani queste parole e ne facciano loro pro. Tornando poi ai beni dei sodalizi cattolici noi vogliamo pur concedere che le grandi proprietà nuocciano al civile consorzio, siccome quelle che inducono un gran spendere nel lusso e in certe vane dimostrazioni di magnificenza: vogliamo altresì credere che giovino per lo contrario le piccole, conciossiacchè si versino negli obbietti più necessari, e nei quali il popolo trova maggior guadagno. Ma si potrebbero dire grandi le proprietà dei sodalizi napoletani dei nostri giorni, massime quando si consideri che non sono la proprietà di un solo, ma sibbene di venti o trenta individui. Lo avere di un convento non è oggi speso come quello di venti o trenta famiglie delle meno agiate? Ove sono i danni del congiungimento delle smisurate ricchezze in una sola mano? Gl'Inglesi nè sono poveri, nè stimano far danno alla loro libertà, concedendo che il solo vescovo di Canterbury abbia meglio che centosessantaseimila ducati di entrata; e noi diremo gran danno dell'Italia se venti o trenta individui di questo o quel sodali-

(1) Montalembert—*De l'avenir de l'Angleterre*—VII.

zio ne abbiano dieci in dodici mila? E poi nulla dovrà valere ai religiosi il versare una gran parte delle loro entrate in limosine od in uffici di carità? ; nulla il sapere che ove spendano qualche pecunia in dimostrazioni di magnificenza , esse non sono di quelle vane e bugiarde , ma solo di quelle , che conferiscono al culto ed alla pietà ? ; nulla il rendere con le loro opere spirituali mille tanti di più di quel che non prendono? ; nulla il farsi esempj e maestri di quelle virtù cristiane , che conferiscono più dei banchi , dei traffici ed eziandio delle buone leggi , alla prosperità di un popolo cristianamente civile ? Sarebbe ormai tempo da metter senno e persuadersi che , sebbene la civiltà dei nostri tempi sia meravigliosa , quando però le manchi il fondamento di quel Cristianesimo , che la produsse , inaridirà come pianta , cui vengono meno i succhi vitali , e che è deputata a morire.

CAPO II

Principali opposizioni contro i religiosi sodalizi, e risposte — 1. Se siano istrumento di servitù — 2. Se abbiano bisogno di riforma — 3. Se vivano in ozio.

I.

Nel grande bollimento di passioni, nel quale oggi viviamo, supremo desiderio d'Italia è quello di vendicarsi in libertà; ma non sempre ai desideri rispondono i fatti. Spesso per impeto di passione tronchiamo le radici del libero vivere, e quasi inconsapevoli apparecchiamo a noi medesimi le catene. Così per intemperante amore di libertà dichiariamo ciecamente che monaci e frati sieno istrumento di servitù, e li immoliamo; quando la verità è che se non fosse altro monaci e frati sono scudo e sostegno di quella cristiana religione, senza cui la libertà è una menzogna, e la indipendenza poco più che un fantasma. Le buone leggi non bastano a rendere felice e libero un popolo, allorchè non sia vivo in esso il sentimento del dovere, e, la carità, mutati i cittadini in fratelli, non li componga in una sola famiglia. Or chi saprebbe conseguir meglio questi intendimenti di quel che fece Cristo con la sua religione? E poi le buone leggi medesime provengono dalla civiltà, la quale è al tutto ed essenzialmente cristiana; e non sono sinceramente obbedite se non da coloro, che credono l'obbedire alle

leggi essere volere di Dio; non sono studiosamente praticate se non da coloro, che hanno pel Cristianesimo vinta o diminuita la corruzione del cuore. A che gioverà moltiplicar leggi e costituzioni, quando sia spenta la fede, ed il solo timore di una pena temporanea induca gli uomini ad obbedire? Potrà esser libero un popolo tra cui la pena, e quindi la forza sia solo mezzo ed istrumento di obbedienza alle leggi? Ciò non pertanto, gl'Italiani, guardando a questo o a quel fatto peculiare, a questa o a quella accidentale condizione del papa e dei vescovi, ci assordano dicendo che la Chiesa sia nimica di libertà ed istrumento di servitù. Di qui condannano, insieme con la Chiesa, chierici e religiosi; ed immolano solo questi ultimi, o perchè vogliono, sperdendo la milizia, accennare a chi la governa, o perchè si avveggon di avere migliori armi a colpire i religiosi in quanto hanno di più caro, che non gli altri uomini di Chiesa. Ma ei s'ingannano a partito: scalciano le fondamenta dell'edificio che vogliono elevare, e mentiscono senza avvedersene contro la verità e la storia.

La Chiesa di Cristo ha nel fatto moltissime volte protetta la libertà, massime in Italia; ed io il potrei far dire a Cesare Balbo, al Troya ed a mille altri storici, se non mi sembrasse più autorevole la parola del Denina storico più antico e meno sospetto. « Se la libertà e la indipendenza, in cui vissero per qualche secolo tante città d'Italia, debba aversi in conto di un bene reale, non è dubbio che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo dai Pontefici, i quali veramente si adoperarono perchè nè gl'imperatori, nè altra potenza se ne impadronisse. » (1) Quanto ai principj, onde si governa la

(1) Denina *Delle Rivoluzioni d'Italia*. Lib. XII cap. V.

Chiesa, io stimo che siano codesti, sebbene alcuni vescovi o preti o monaci ne possono avere contrarli. La Chiesa vive amica di governi assoluti o liberi, credendo che l'una o l'altra maniera di reggimento possa stare col Cristianesimo, ed essere da essa santificata: giudica la scelta di questa o quella forma non appartenere: esser maggiore o minore la convenienza dell'una o dell'altra, secondo che è varia l'indole, la educazione, la civiltà, il desiderio di ciascuna gente; tutti questi essere umani rispetti e giudici, dei quali la Chiesa (contenta di più alti pensieri) poco o nulla è sollecita. Ciò però ella stima essenzialissimo che tra i suoi uffici sia quello di cristianeggiare la forma di governo, nella quale vivono i suoi ministri. I governi assoluti, sostituendo talvolta l'arbitrio ed il capriccio dei reggitori alle buone leggi, inchinano ad addivenire dispotici e però pagani: i governi liberi, sostituendo alle buone leggi l'arbitrio ed il capriccio dei cittadini, minacciano di addivenire licenziosi e però pagani anch'essi. Il dispotismo e la licenza procedono da un medesimo principio, posto in atto da diversi soggetti; e sono come una maniera di paganesimo governativo, che contamina ogni buon reggimento politico. La Chiesa di Cristo ha la missione di impedire l'uno e l'altro corrompimento; e, adonta degli uomini, delle minacce e dei patiboli, la compirà, poichè il farlo non dipende da umano volere, ma dal suo spirito, dalla sua carità, dai suoi dommi, dalla sua morale. I religiosi, che succhiano la vita al petto materno della Chiesa, la compiranno anch'essi. Facendolo, noi domandiamo ai veri amici d'Italia, saranno istrumenti di servitù o di libertà? Guidichino eglino.

Ma i monaci ed i frati non hanno nelle loro peculiari costituzioni, o forse nello spirito che li governa alcuna cosa, che li renda amici di servitù, e, come si dice oggidì, irreconciliabili con la libertà? Non certo. La piupparte nacquero nel secolo decimoterzo insieme coi comuni, che furono principio e sostegno di ogni vera libertà in Italia e fuora: altri sursero ed allargarono i loro rami nel secolo XVI, nel tempo della rinascenza, quando si può dire che cominciasse una nuova civiltà in Europa. Oggidì poi Francia, Prussia, e specialmente Inghilterra ed America liberissime terre teugono non solo pochi ordini peculiari, i quali (come in Piemonte e nell' Umbria) sono sottratti per grazia alla universale distruzione, ma ogni maniera di religiosi sodalizi. Hanno quei frati Predicatori, quegli Oratoriani, quei Passionisti, quei Benedettini, cui la Italia stima inutili e dannosi. E tutti allignano in quelle libere terre, prosperano tra le lotte dei parlamenti, non temono la libera stampa, sbugiardano spesso e convertono i nimici di Cristo; e non sono avuti neppure dai protestanti stessi come inutili ed infami istrumenti di servitù, secondo che è il vezzo di certi cattolici italiani. Quanto poi alle regole, onde si governano i religiosi, anzichè essere amiche di servitù, sono anzi un modello degli ordini liberi; onde chi volesse studiosamente raffrontare insieme le leggi della piupparte delle religioni con quelle, che oggi si dicono costituzioni, vi troverebbe non solo argomenti di somiglianza, ma spesso una medesimezza meravigliosa. Anzi gli Statuti presenti o gli antichi ricopiarono tutti più o meno la mirabile costituzione della Chiesa cattolica, e specialissimamente quelle dei religiosi sodali-

zi. Nei quali la elezione dei superiori per suffragio, le assemblee deliberanti intorno ai negozi di maggior momento, il rendimento dei conti, il diritto in alcuni rarissimi casi di spossdestare il superiore, i frequenti cangiamenti negli uffici, ed altrettali leggi moltissime (rendute agevoli dalla pietà e dalla virtù) accennano, se io non m'inganno, piuttosto a libertà che non a servitù. Ben è vero che in alcuni degli ordini religiosi prevalgono i principi aristocratici, ed in altri i democratici; ma ciò non toglie che tutti non assomiglino piuttosto ai governi liberi anzichè agli assoluti, mentre i primi in grazia di esempio si accostano più alla signoria inglese, ed i secondi alla americana, entrambe senza alcun dubbio liberissime.

Chi non si facesse capace di questa verità, forse sarebbe meno alieno dal persuadersene, ove tenesse innanzi agli occhi alcune parole del Macchiavelli, testimonio credibile quando parla di religione e di frati. Nicolò Macchiavelli fu mandato dalla repubblica fiorentina ambasciadore al capitolo dei Frati Minori a Carpi. Il Guicciardini, saputo del fatto, gli scrisse in questa sentenza. « Quando leggo i vostri titoli di oratore di repubblica a frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a quei medesimi soldati, ai quali avea gloriosamente comandato ». — Ed il Macchiavelli gli fece questa risposta. — « Io non credo in questa venuta aver perduto nulla, poichè ho intese molte costituzioni, e ordini loro che hanno del buono, in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, *massime nelle comparazioni.* » (1) Gli Italiani, che sono

(1) Giuseppe Maffei *Storia della Letteratura Italiana* Lib. III cap. VIII.

vinti dalla carità del luogo natio, forse gioverebbero alla patria imitando in ciò il Machiavelli, che non disdegnò usare con frati; e non sarebbero così fieri nimici di quei religiosi, di cui ignorano gli istituti e la vita. Può stare che, amicandosi con essi, apparecchierebbero la riconciliazione del papato con l'Italia; e certo non li terrebbero più come istrumenti della italiana servitù. Forse si avverrebbero in taluno che è nimico della patria (tradendo la patria tradirebbe anco la religione) ed allora, invocando sopra costui il gastigo, gioverebbero alla Chiesa ed alla Italia. Ma eglino imparerebbero ad un tempo ad amare i cristiani sodalizi, a distinguere il frate dal suo istituto, a separare la causa dei pochi malvagi da quella dei molti buoni.

III.

Ciò non pertanto parecchi di quei, che levano lor voce contro i monasteri ed i conventi, sono usi di ripetere che i religiosi, quando rispondessero ai loro istituti, sarebbero veramente una benedizione pei popoli, ma che oggi ei son corrotti, ed addimandano riforma. Il grido di riforma, sempre caro alle plebi, corre di bocca in bocca, e cresce di mille tanti i mali nelle fantasie popolari. Ma solo i pochi ed i saggi sono capaci di questa verità che facilissimo è il desiderare o anco lo architettare una riforma civile o religiosa; difficilissimo l'operarla. E quanto ai cristiani sodalizi, nuovo e al tutto strano modo di riformarli è questo di distruggerli. Il quale, ove si volesse porre in opera in tutti gli altri istituti civili e religiosi, ci condurrebbe assai prontamente per riformare religione e civiltà a distruggerle entrambe. Pertanto la verità è che gli ordini religiosi (parlo dei napoletani di cui ho si-

cura notizia) non hanno bisogno di quelle riforme radicali, che mutano dalle fondamenta un istituto qualsiasi; bensì solo di quelle, che li perfezionano e li ringiovaniscano. Fu un tempo poco innanzi il concilio di Trento quando molti tra i cherici e tra i religiosi erano corrottissimi, ambiziosi, vani, amatori del mondo e spesso lascivi. Ei furono allora riformati dal sinodo Tridentino e mutarono via. Anco in Napoli, quando sopravvenne nel 1806 la dominazione francese, erano alcuni scandali tra i religiosi. I Francesi trovarono una occasione o un pretesto a quello, cui ardentissimamente desideravano. Lasciandosi governare dai principi, che aveano dominio in Francia sul finire del secolo decimottavo, e più di tutto volendosi procacciare amici con le ricchezze di monaci e frati, li distrussero tutti senza discernere il buon grano dal loglio. Molti eccellenti ne furono immolati; ed i frati francescani, sopravvissero sol perchè non aveano tanto, che bastasse a satollare le cupidigie dei riformatori. Oggi i religiosi nel napoletano nè gavazzano in molte ricchezze (1) nè sono in generale corrotti. Chi ha no-

(1) I religiosi in Napoli nel loro ripristinamento dopo il 1816 si ebbero tanti beni, quanti potessero bastare al proprio decoroso sostentamento. Ottennero appresso dai fedeli alcuni legati pii, ma quasi sempre gravati di pesi. E poi il numero dei religiosi stessi crebbe in quasi tutt'i conventi. Oggi è facile vedere ch'ei non hanno ricchezze superflue. Spendono il loro danaio (oltre il proprio sostentamento) nel culto, che mantengono nelle più ampie e magnifiche chiese di Napoli; nella esecuzione dei legati ed in varie opere di carità. Quando loro rimane qualche pecunia sono usi a versarla nei restauri dei loro templi, come fecero sin qui parecchi ordini, dando con ciò lavoro al popolo, e conservando i monumenti di arte.

tizia qui in Napoli dei loro scandali?: chi non sa che in parecchi conventi la vita è dura e rigidissima, in altri più rimessa, ma in nessuno veramente mondana o scandalosa? Certo evvi qualche religioso o non buono, o men pio; ma se ogni umano istituto si dovesse immolare per simili ragioni, quanti ne resterebbono in piedi?

Ciò non ostante noi stimiamo che i frati ed i monaci vogliansi riformare; o meglio ringiovanire, poichè di riforme e di ringiovanimento hanno più o meno mestieri quasi tutti gli istituti umani sempre, ed in ispezialità nei tempi supremi e difficilissimi, come sono i nostri. Ma in questa materia del riformare, sempre che trattisi di religione, è bisogno andar molto a rilento e con gran prudenza: è bisogno lasciarsi governare non tanto dalla notizia delle cose umane, quanto da quella delle divine, non tanto dalla sapienza, quanto dalla virtù. Già il pontefice Pio IX ha fatti e farà supremi sforzi per migliorare i religiosi sodalizi. Rappaciatì gli animi e composti i pubblici negozi, all'opera del pontefice si potrà aggiungere quella della signoria civile, riamicata col papa; e, ciò che più monta, quella dei religiosi medesimi. I quali ben si faranno capaci di questa verità che i tempi moderni più che gli antichi domandano nel clero e negli istituti religiosi grandi virtù, congiunte con molto sapere; e più di tutto una smisurata e mansuetissima carità, che innamori gli animi di quella religione, le cui bellezze qui in Italia, più che in ogni altra terra, sono al tutto o sconosciute o dimentiche.

Ma a voler providamente ringiovanire gl'istituti religiosi pongano ben mente gl'Italiani in che stia vera riforma di ordine religioso. È in ciò: *che esso riacquisti lo spirito antico, e si immedesimi nelle opere nuove della nuova civiltà*. Ora nè la signoria civile nè i parlamenti potrebbero nulla per, far riacquistare alle religioni lo spirito antico. Solo la Chiesa con le sue leggi, coi suoi esempli, col suo spirito e più di tutto con la sua carità può trasfondere nei monaci o nei frati quella vita; che, mentre li richiama ai principi, li fa sempre giovaneggiare. Laonde solo nella Chiesa sta il diritto, e la forza di principiare quella riforma, cui indarno porrebbero la mano coloro, che ebbero da Dio missione di provvedere agli studi della pace e della guerra, alla civile prosperità, e non al buon ordinamento della spirituale milizia della cattolicità. Non prima i religiosi avranno lo spirito antico, ossia si sentiranno il petto ripieno dell'amore di Dio e del prossimo, la vita si manifesterà al di fuori; e, quando anche le loro regole poco il consentissero, essa troverà modo di immedesimarsi in tutte le opere della moderna civiltà. In questo molto potranno giovare la signoria civile ed i parlamenti. I quali comincino dall'assicurar i religiosi che non morranno, dismettano il vezzo di guardarli quasi nimici, dimandino ad essi che, serbando incolume il loro spirito, si diffondano caritativamente in questa o quella opera esteriore di religione e di carità; e noi facciamo fede per loro che li troveranno docilissimi ed obbedienti. Erra chi crede che le loro regole siano grette o meschine, e così servilmente incatenate ai tempi antichi, da non potersi per alcuna maniera accomodare ai nuovi. Esse sono

più o meno larghissime ; e poi niuno negò mai a chi tiene il luogo di Cristo la facoltà di mutarle quando sia bisogno. Voi avete trovate le macchine , le vie di ferro, i telegrafi, i nuovi traffici, le nuove maniere del mercatantare, i banchi, i liberi commerci ; e poi gli asili infantili, le scuole notturne, le casse di risparmio : voi stimate che la istruzione debba essere più universale, la cognizione dei doveri unita a quella dei diritti, l'amor della patria vivo e bollente. Non disputeremo con voi per mostrarvi che più o meno il Cristianesimo ed anco il sacerdozio ebbe grandissima parte in questa civiltà, che surse dalla antecedente ed in essa si fonda. Solo diciamo, che dovunque che sia necessaria l'opera del religioso, voi il vedrete accorrere prontamente per benedire e santificare il frutto della nuova civiltà. Forse che in Inghilterra gli Oratoriani ed insieme con loro molti religiosi non educano ed istruiscono i fanciulli delle fabbriche? , non hanno le scuole notturne?, non vanno nei fondachi, e sino nelle spelonche delle miniere per conferire i sacramenti ?, non diffondono il giusto e santo amore del luogo natio?, non parlano di religione nelle ore della notte per accomodarsi alle necessità di quel popolo? : non vivono insomma in mezzo ad una civiltà la più antica e la più nuova del mondo, provvedendo a tutto, ed appagando sino i nimici protestanti? O credete voi che la religione, la quale bastò a governare la società imbarberita, ed a creare il medio evo e poi i tempi moderni, ora proprio sia addivenuta inefficace o nimica di quella società, che ella stessa creò e nutrì con tanta cura?

Vincenzo Marchese, nome caro alla religione ed alla patria, scrive intorno al ringiovanimento degli ordini religiosi alcune parole, che mi paiono utilissime al proposito, e che dovrebbero giovare agli Italiani per non lasciarsi prendere al laccio di bugiarde riforme. Sono codeste. « Nicolò Macchiavelli, sottilissimo investigatore delle cose e degli uomini, favellando del modo di tornare in fiore il civile ordinamento di un popolo, o per vecchiezza, o per vizi, o per lo furiare delle vicende venuto in basso, è di avviso che si debba colle leggi e colle pene ritirarlo il più possibile verso i suoi primi principii. La qual massima vien poi rafforzando con gli esempli della storia civile e religiosa, e segnatamente con quegli degli istituti domenicano e francescano; i quali rinnovellando gli esempli di virtù dei tempi apostolici, parvero far ringiovanire la Chiesa di Gesù Cristo. (1) Questa sentenza del segretario fiorentino è stata a' dì nostri fieramente combattuta dai fautori del civile progresso, pe' quali è solenne bestemmia, non che il fatto, ma il nome stesso di regresso; usi costoro per le utopie dei Sansimoniani a vagheggiare un ideale e indefinito perfezionamento morale e civile, pel quale l'umanità di tanto con gli anni avanzerebbe, che più non sarebbe una favola l'aurea età di Saturno, e tornerebbesi alla beata innocenza dell'Eden. La quale felicità e innocenza, se prestiam fede ai costumi presenti, dobbiamo confessare esser tuttavia remotissima.... Ma facendo ritorno alla sentenza del Machiavelli diciamo, che negli istituti religiosi è me-

(1) Sopra la quinta Deca di Tito Livio, lib. III, cap. 1, in princip.

stieri a prima giunta distinguere il principio *progressivo* dal principio *conservatore*. Il primo concerne quelle leggi, che più riguardano la vita esteriore che l'interiore, la pubblica che la privata, l'azione che la contemplazione. Il secondo è propriamente l'elemento *mistico*, nel quale consiste la parte più nobile e più vitale di qual si voglia sodalizio religioso. Quindi è altresì debito distinguere il corso ordinario dei tempi dai grandi periodi di rinnovazione sociale. Ciò premesso, diciamo, che i savi direttori di un ordine religioso non debbono essere restii a tutte quelle riforme accidentali, le quali più toccano la forma esteriore che l'interior vita dell'ordine stesso, e lasciando intatto il principio conservatore, svolgere e ajutare il principio progressivo, cercando sempre con nuove e provvide leggi riparare i danni del tempo, togliendo il vecchiume, e rammodernando il più che sia possibile una vecchia istituzione per farla, se non simile, almeno manco disforme dal presente; non potendo ragionevolmente amarsi dagli uomini cosa, alla quale le idee e le abitudini loro o non hanno rispondenza, o manifestamente ripugnano. Da questa però è molto dissimile quella riformaione, che si richiede da uno istituto dopo il corso di più secoli, quando avvengono quei grandi rivolgimenti pe' quali la società passa d'uno stato in un altro, che sono come gli stadl della vita cosmica, ne' quali tutta si rimuta e trasforma, quasi direi, essenzialmente la condizione dei popoli: siccome avvenne nel feudalismo, nelle repubbliche del medio evo, e nelle monarchie ora assolute or temperate dei giorni nostri. Così altro ordinamento pensò S. Benedetto nel secolo VI, altro S. Francesco e S. Domenico nel XIII altro S. Ignazio nel XVI; e così via di seguito. » (1)

(1) Marchese. *Scritti Vari*. Tom. 1. pag. 31 e seg. 2.^a Edizione Lemonnier.

Dalle quali parole si rende chiaro ad ognuno quel che debba farsi per riformare gli ordini religiosi, *ruoi nel corso ordinario dei tempi, o in alcuni grandi e peculiari periodi di rinnovazione sociale*. Noi stimiamo che la presente rinnovazione civile non sia diversa da quella incominciata nel secolo XVI, la quale ora volge al suo compimento. Lo che, se è vero, basterà che gli antichi ordini si ringiovaniscano e mettano nuove radici nella società. Ma quando anche si voglia credere che oggidì siamo giunti ad una nuova trasformazione sociale, basterà che si lasci libera la Chiesa per far che essa renda i suoi frutti. Siccome nel secolo XVI nacquero gli ordini nuovi, che non ammazzarono, ma in gran parte modificarono gli antichi, così oggi i nuovi bisogni della società potrebbero far nascere nel suo seno nuovi sodalizi non superbamente distruttori, ma saggiamente riformatori dei più vetusti.

VI.

Intanto, mentre alcuni vogliono recidere la mala pianta dei religiosi, perchè non rende frutti saporosi al loro palato, altri minacciano di schiantarla dal suolo perchè non ne germini affatto. Danno la croce addosso a monaci ed a frati, perchè in questa stupenda operosità dei tempi moderni essi solo restino infingardi ed oziosi. Ma codesti nimici dell'ozio fratesco non si avveggon ch'ei sono ciechi per impeto di passioni ed inconsapevolmente mentiscono. Da un canto con le riprensioni e le minacce tengono i religiosi lontani da molte di quelle opere umane, nelle quali forse non istarebbe male un ministro della Chiesa anco che sia monaco o frate; e dall'altro gli rimprocciano di starsene indolente e neghittoso. Voi ponete tutta l'umana ope-

rosità nella vita pubblica: voi non volete che i religiosi entrino nei parlamenti, abbian parte nei traffici, scrivano diari, si adoperino per le elezioni; molto meno che s'inframmettano di politica e neppure che indaghino le eterne ragioni del bene e del male in tutti quei fatti, che chiamate politici o che credete utili all'Italia; e poi proclamate ozioso il frate, il quale non fa ciò che voi stessi gli vietate di fare? Troppo lungo sarebbe il vedere qual parte possano prendere oggi nei civili negozi quei religiosi, che un tempo faceano le paci tra i popoli ed andavano ambasciatori ai principi. Ma questo è indubitato che voi rendete ad essi impossibile lo appagarvi. Se s'inframmettono degli umani eventi, li dite profani e malvagi: se li fuggono, vili ed oziosi. Molto meno vi appaghereste se eglino, rifugiandosi nel passato, domandassero che lor si tenga conto di una storia gloriosa, di una civiltà, in cui ebbero gran parte, di un tale numero di uomini grandi da disgradarne tutte le altre istituzioni, vincendole di lunga mano. L'ozio dei monaci, per dire una tra mille cose, dissodò molte terre e serberò incolumi le scienze, le lettere e le arti dalle orde selvagge, che dal settentrione irrupperono in tutta Europa e minacciarono di imbarberirla: l'ozio dei frati di S. Francesco e di S. Domenico, i quali pure vennero lodati dal divino Alighieri, (1) rinnovellò la Chiesa, e fu in quei primi tempi per detto di tutti benedizione del civile consorzio: l'ozio infine dei religiosi del secolo XVI mise una insormontabile diga

(1) Parad. XI, XII, XXII — Il Macchiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani e dei Francescani, i quali con questo omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile, reso loro da quei sommi, ben possono consolarsi dei vostri dispetti. (Gioberti *Primato* pag. 321. Ediz. di Lo-
sanna 1846).

contro le divisioni delle sette e delle eresie; diffuse la fede e la civiltà nelle Indie, nella Cina ed in altre terre remotissime; e poi se non altro creò le figliuole della carità ed i religiosi ospitalieri. Ma del passato gl' Italiani dei nostri dì non vogliono sapere, senza por mente che niun popolo può esser veramente grande, il quale dispregi ed abbia in outa le opere dei suoi padri.

VII.

A meglio giudicare di codesta operosità dei religiosi sarà bene risalire alquanto ai principi. La operosità dell'uomo è svariata e molteplice. Nulladimeno, secondo che a noi pare, si può raccogliere nei seguenti ordini. Essa è materiale, o civile, o intellettuale, o religiosa. La prima comprende le opere di mano; la civile quelle che hanno attinenza allo stato ed al suo buono andare; la intellettuale abbraccia il sapere; la religiosa infine le relazioni dell'uomo con Dio e con la vita avvenire. Ora se i religiosi non hanno alcuna parte nella prima maniera di operosità, e pur nessuna (almeno diretta) nella seconda, niun' uomo che ha fior di senno potrà dire che ei non entrino punto o poco nella operosità intellettuale e religiosa del genere umano. Se eglino imparano le umane lettere, si adusano a studi più o meno gravi, svolgono la Bibbia ed i Padri per addivenire teologi, studiano l'etica cristiana per moderare le coscienze, si potrà dire che non siano colti quanto è desiderabile (noi eziandio il diciamo) ma mai che non abbiano una certa operosità intellettuale, la quale deve non dubbiamente tornare in pro della civile comunanza. Molti di essi, se fossero laici (la Chiesa sceglie i suoi ministri anco tra le plebi) sarebbero oggi villici o artieri. Fu danno della società che invece siano almeno mediocri

teologi o moralisti, non quali li desiderano la Chiesa e la società, ma certo non del tutto ignorantissimi?

Quanto all'operosità religiosa, è soprammodo lagrimabile il vedere che un popolo civile, e cristiano, qual'è indubitatamente l'italiano, quasi al tutto ne disconosca la nobiltà ed il vantaggio. Tanto è addivenuto potente in noi il pensiero delle umane grandigie, della prosperità della patria, della gloria d'Italia da farci quasi dimenticare che sino le genti più barbare volgono i loro pensieri ad una vita avvenire! Certo ottima e lodatissima è la carità del luogo natio: Iddio medesimo ce la pose nel petto; e chi vi dice che il sacerdote di Cristo voglia da voi scancellarla, mentisce ed inganna. Ma pur chi dicesse che noi non abbiamo un'altra patria migliore, e che i pensieri di questa non debbono primeggiare sopra i pensieri di quella, egli altresì ed assai più crudelmente mentisce ed inganna. Non è gente così barbara o selvaggia, che non abbia sua religione, e che dica ozioso il ministro, il quale fa opera di riconciliare l'uomo con Dio. Il direbbono solo i cattolici?; overamente solo gl'Italiani? (1) Vi pongano ben mente i nostri concittadini. Chi proclamasse tra'l popolo inglese e protestante che la operosità religiosa, la quale versa nel culto, nei sacramenti e nella predicazione, sia da assomigliarsi all'ozio, gravemente scandalizzerebbe quella gente. La quale smarri

(1) Molti nostri Diari ripetono tuttodì di queste cose, che debbono parere appena credibili fuor d'Italia. Il *Nazionale* del 24 Dicembre dice i religiosi oziosi ed obbrobrio della società, appunto perchè non lavorano come i contadini e gli artigiani. *Distruggendoli* (ci dice) *si dedicherebbero nuove braccia alla produzione*. Il *Times* e gli altri giornali protestanti nel dir queste cose hanno la loro ragione: noi non l'abbiamo.

la vera religione, ma non quello che oggi direbbesi il *senso religioso*; mentre che noi Italiani siamo minacciati dalla pessima piaga della indifferenza, la quale rende a lungo andare i popoli fiacchi ed impotenti ad ogni opera grande e virtuosa. Pensino altresì gl'Italiani che se i religiosi, che si versano solo nelle opere di culto e di religione, sono oziosi, noi dovremo man mano distruggere i sacerdoti ed i vescovi; i quali alla fin fine non hanno altro ufficio, nè servono ad altro, che a mantenere religione e culto. Così seguitando sempre nella medesima via arriveremo a dichiarare oziosi un Carlo Borromeo ed un Filippo Neri perchè non si curarono di governi, di parlamenti, di traffici, di banchi, e neppure peculiarmente di pubblica istruzione e di ospedali, ma credettero di far molto in pro di Dio e della società, convertendo peccatori e promulgando religione e virtù.

VIII.

Così fatti strani principj, se da una parte renderebbono pagana o meglio al tutto miscredente la Italia, dall'altra farebbono gran danno alla stessa società civile. La quale ha troppo bisogno di religione per vivere e prosperare. I miscredenti stessi si mostrarono sempre capaci di questa verità; sicchè vollero la religione nei popoli, se non in quanto è strumento della vita avvenire, almeno in quanto è mezzo di prosperità e di vivere pacifico ed ordinato nei civili consorzi. Macchiavelli testimonio di grande autorità agli Italiani scrive: « Questa provincia (l'Italia) ha perduto ogni devozione ed ogni religione... Il che si tira dietro infiniti inconvenienti ed infiniti disordini, perchè così

come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario ». (1) Da ciò sèguita che i monaci ed i frati quando si adoperino, secondo che è loro istituto, nelle opere del culto, nel conferire i Sacramenti, e nel predicare, non fanno solo opera utilissima per sè stessa, ma eziandio riescono di gran vantaggio ai fini onesti di ogni civile consorzio. Certo non direste ozioso chi ponesse stabili basi a tutto l'edificio della civil compagnia: e direte ozioso il monaco, che col suo ufficio mantiene e promulga la fede e la virtù che ne sono il fondamento? Non direste ozioso chi con questo o quello ingegno rendesse più facile il cammino a codesta macchina della umana società: e direte ozioso il frate, che elevando la obbedienza delle leggi a virtù, meravigliosamente lo agevola? E togliendo il peccato, predicando la carità, promulgando i principi del vangelo, ordinando la vita presente all'avvenire il religioso non fa opera al tutto civile ed al civile consorzio utilissima? Queste verità pare che dovrebbero essere elementari tra gl'Italiani, e disgraziatamente, almeno fra tutti, non sono.

Nel 1855 il parlamento piemontese, lasciandosi, come a me pare, signoreggiare dall'ira contro il pontefice (con cui è in lotta,) ed eziandio avendo forse sperimentato poco amico ai suoi intendimenti il clero ed il monachismo, volle far una legge contro i conventi. Partì i religiosi in due classi: alcuni, e furono i più, vennero dichiarati inutili e soppressi: altri serbati in vita. I vivi fu detto che dovessero essere coloro, che aveano istituto di insegnare, di assister infermi e di predicare; ma tra quei che aveano ufficio di predicare (i quali erano tutti dai con-

(1) Macchiavelli *Discorsi* vol. 1, cap. 42.

templativi in fuori) scelsero solo e dichiararono predicatori i missionari di S. Vincenzo di Paoli. Or io chieggo agli Italiani non pregiudicati, si potrà ragionevolmente dire che non abbiano ufficio di predicare, i frati predicatori di S. Domenico, o gli Oratoriani, i quali predicano ogni dì, o molti altri che predicano le quaresime ed in altri tempi? Si potrà dire che sia opera utile il curare le piaghe di un infermo, ed inutile il curarne lo spirito: utile lo ammaestrare nelle umane lettere i fanciulli, ed inutile il diffondere nei loro intelletti ed in quelli di tutt'i credenti la luce delle virtù evangeliche? Saranno dunque utili alla società le scuole, ed inutili i templi?: utili le missioni in campagna, ed inutili quelle in città? E per soprappiù saranno inutili tutti i riti del culto, inutile la oblazione del sacrificio, inutile la preghiera, e sino inutile il moderar le coscienze e correggere nel tribunale di penitenza i Cristiani? E quando infine un religioso abbia abbracciato un istituto, nel quale *è operosamente ministro del culto, dei Sacramenti e della divina parola*, perchè non tiene scuola e non ha debito di vivere in un'ospedale, sarà uomo infingardo ed ozioso? Queste cose appena si potrebbero dire tra genti barbare e selvagge; e pur si ripetono tutto dì da Italiani e cattolici!.. Tanto è potente la passione della politica ad intenebrare le menti: tanto è gravissimo questo mutamento tra 'l quale oggi viviamo in Italia. Chi lo giudica leggermente, o non ha occhi da vedere, o non ha cuore da sentire e comprendere.

IX.

Infine alcuni degl'Italiani, consentendo che la operosità religiosa sia operosità vera ed utile al civile

consorzio, non si sanno persuadere che essa alberghi per nulla nei monasteri e nei conventi, che è antico vezzo chiamare nidi di scioperaggine e di ozio. Ma anco in ciò è il solito ed antico abuso di esagerare alcuni fatti, e di non guardarne altri per trovare pretesto di condanna, e soddisfare al potentissimo bisogno, che abbiamo di persuadere noi medesimi secondo le nostre passioni. Sempre a chi è intento ad un certo ordine di fatti tornò agevolissimo il non vederne altri: nei tempi poi di civili rimutamenti, quando il cittadino è come assorbito da un solo pensiero, ei non vede nulla di ciò che non abbia con esso attinenza. Seguiste voi mai nella loro vita, e molto più oggi, quei religiosi che si proclamano oziosi? quando mai ne vedeste parecchi per poter discernere tra gl' infigardi e gli operosi? aveste mai l'agio ed il pensiero di scrutinare studiosamente le opere di coloro cui volete immolare? Or tra gente civile si potrebbe mai concedere che si condannino cittadini sopra alcune voci, che corrono leggermente di bocca in bocca, e si ripetono assai delle volte da molti, i quali mai non posero il piede tra le abborrite mura di un convento? Questo io tengo per certissimo che se i religiosi dovessero essere (almeno nel Napoletano) condannati da quei, che li conoscono ed usano con esso loro, nol sarebbero mai. Ma checchè sia di ciò, non è troppo domandare agli Italiani che prima di annientarli li conoscano; ed il facciano, usando dimesticamente con essi, e rompendo alfine quella lagrimabile separazione tra i religiosi ed i laici, che ormai troppo è durata, e riesce in danno degli uni egualmente che degli altri. Pensino che le opere di religione e di carità sono poco appariscenti, ed anzi amano spesso di nascondersi, mostrandosi solo al guardo di quell'Id-

dio, che le ispira: pensino che ei potrebbero forse riformare il loro giudizio se, conoscendo oggi questo o quel frate ozioso e poco caritativo, conoscessero poi taluno di coloro, che fecero carità ad innumerevoli, asciugarono le lagrime, dettero il proprio danaio, e forse confortarono di parole e di opere le consorti e le figliuole di coloro, che un dì gemevano tra i ceppi: pensino che, se tra i frati alcuni poltriscono ed altri non operano quanto dovrebbero, la Chiesa e la signoria civile hanno bene i mezzi di migliorarli e di fare la cerna di essi senza correre alla violenza ed alla distruzione: pensino infine che se sono oziosi alcuni frati, non son operosi tutt' i laici, e che in generale il consorzio civile non cura, nè ha diritto di guardare alla maggiore o minore operosità dei cittadini.

Nè gl'Italiani, che sono concittadini di S. Tommaso e di Dante, dicano che almeno gl'istituti contemplativi, e quelli delle religiose siano inutili. Lascino co-siffatti principj ai Francesi del secolo XVIII, e si persuadano con S. Tommaso e con l'Alighieri che il contemplativo e le religiose sono eziandio utili alla società per *la preghiera e lo esempio*. Dante loda grandemente S. Pier Damiano,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava caldi e geli
Contento nei pensier contemplativi.

La preghiera è indubitatamente *opera sociale* in un popolo, che crede alla sua efficacia, secondo gl'insegnamenti cattolici o anco protestanti. La preghiera di uno nella Chiesa è preghiera di ciascuno, è benedizione per tutti. Chi prega adunque fa opera utile al

civile consorzio: e le mille vergini, che noi tenghiamo nei nostri chiostrì, quando preghiino, non sono poi così inoperose come pare agli uomini, che si lasciano signoreggiare dalle opinioni volgari. I quali portano in pace che le molte migliaia di femmine si avviliscano nei vizî, e ripudiino per impudici amori i santi uffici della maternità, mentre dolorano tanto che un piccolo numero di esse tra i verginali e celesti affetti si consacri al culto ed alla preghiera. (1) Lo esempio poi della castità, del ritiro, della modestia delle vergini religiose non passa senza frutto nelle civili so-

(1) Nel 1851, mentre gli animi erano grandemente concitati in Inghilterra contro i cattolici per la nuova gerarchia ecclesiastica, certo deputato nel parlamento usci in alcune parole ingiuriose contro le claustrali. Allora una assai culta e pia signora, Paolina Craven, scrisse un'eccellente libricciuolo per difendere la vita claustrale delle femmine. Nel quale meravigliò e si dolse che il parlamento inglese, permettendo quell' iracondo discorso, non arrossisse di mostrarsi complice di chi offendeva femmine inglesi, e più istituzioni carissime a nove milioni di sudditi britannici. Ma ecco che tutt'i membri del parlamento pubblicamente protestarono contro codesto pensiero di complicità, e Russel e Gladstone scrissero alla Craven lettere nelle quali dicevano: la grande libertà inglese avere solo impedito che si troncasse l'ingiurioso discorso: Giovanni Graham avere quel di rivendicato l'onore delle religiose cattoliche tra gli applausi di tutta l'assemblea: essi stimare ingiurioso per sè, se alcuno credesse che in quel fatto fossero rimasti indifferenti (Vedi *Un Mot de Vérité sur la vie religieuse des femmes* par Madame Craven née de la Ferronnays.) I protestanti inglesi oggi difendono le claustrali, e tengono ad onore di non partecipare ad ingiurie contro di loro. Tra gl' Italiani cattolici sarebbe bello il vedere che molti non disdegnassero in ciò di accoppiare i lorì nomi con quelli di Graham, di Gladstone e di Russel.

cietà. Le quali, vinte dai pensieri del presente, agitate dall'avvicinarsi della buona e della rea fortuna, assorbite dai traffici, dalle industrie e dal rapido andare degli umani avvenimenti, si riposano di quando in quando, si ritemprano, si sollevano a più alta meta, guardando quei santuari di virtù e di pace che sono i conventi. Colà trovano vivi e lucenti quei principi cristiani, che governano in diverso modo il chiostro ed il mondo, la Chiesa e la società, e che rendono varl ma sempre nobilissimi frutti.

CAPO III

Opinione dei più celebri Italiani intorno agli ordini religiosi. — Giudizio del Rosmini intorno ad essi. — Giudizio del Gioberti. — Conclusione.

I.

Una delle più antiche tradizioni d'Italia è la riverenza e lo amore dei suoi figliuoli verso i sodalizi religiosi, i quali, in questa terra più specialmente, nacquero, crebbero e dettero i migliori loro frutti. In Italia dappertutto sono memorie di questo scambievolmente affetto tra i religiosi ed il popolo; e basterebbe, per tacere del resto, volgere uno sguardo al nascere ed al progredire delle arti belle tra noi per vedere quanta parte si ebbero i monaci ed i frati in tutta la vita religiosa e civile degl'Italiani. I migliori nostri scrittori sino al secolo XVI, e Dante segnatamente, se vituperarono talvolta questi o quei frati peculiari, si mostrarono sempre devotissimi degli istituti religiosi. Nel secolo XVI quando la novità Luterana invase Germania ed Inghilterra, gl'Italiani non si mostrarono avversi agli antichi o ai nuovi ordini religiosi. Macchiavelli scrisse che «S. Domenico e S. Francesco con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo ridussero la religione nella mente degli uomini, che già v'era spenta» (1); e lo stesso Guicciardini (per quanto io sap-

(1) *Discorsi* III, 4.

pia) se si mostrò avverso a qualche frate, mai non fu in generale ai frati ed ai loro istituti. Solo nel finire del secolo XVIII, seguita la rivoluzione francese, parecchi dei nostri scrittori, la più parte di poco conto, ripeterono nella penisola, secondo il vezzo di quei tempi, i sarcasmi, e le censure, che contro i religiosi si spacciavano sulla Senna. Ma nel principiare del secolo nostro mutarono in gran parte i costumi; e poichè la religione cominciò a rivivere in Francia ed in Italia, agli scrittori frivoli e gallicizzanti del secolo XVIII sottentrarono i grandi ed al tutto italiani del XIX. Balbo e Troya si mostrarono favorevoli ai frati nel discorrer di loro nelle storie; e, quegli ne dette una solenne pruova nel parlamento piemontese, questi non rifiutava mai di lodarli, e s' inorridiva al pensare che Italiani non si avvedessero dell' inestimabil danno che verrebbe sopra di loro, se i monasteri e le badie si mutassero in quartieri o in opifici. Il Manzoni mai non avrebbe potuto scolpirci il suo caritativo fra Cristofaro, come fece, se non avesse avuto in gran riverenza quegli istituti, di cui la sua anima bellissima non può stare che non comprendesse la bellezza. (1) Ma principalmente parlarono e lungamente dei religiosi sodalizi ai nostri di Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti, i quali noi mettiamo innanzi non perchè siano i soli, ma perchè ci paiono nel caso nostro tali e così valevoli testimoni, che raramente se ne potrebbero incontrare migliori in verun secolo o in niuna altra terra del mondo.

(1) Nella *Morale Cattolica* encomiò il voto di verginità dei claustrali e delle religiose.

II.

Antonio Rosmini fu prete, di cui non è facile sapere se fossero in lui maggiori le doti della mente, o quelle del cuore. Uomo di intelletto non tanto vivace, quanto acuto e sublimissimo, uso agli studi filosofici, ed anzi creatore di una nuova filosofia, che ebbe ed ha tuttora in Italia moltissimi seguaci, fu altresì cospertissimo nel diritto, perito delle scienze politiche e religiose, di ogni maniera di erudizione ricchissimo. Nella vita si mostrò così austero, che parve inclinare a troppa severità e ricordare remoti tempi. Ebbe anima nobilissima e capace di grandi sacrifici. Rifuse per molte virtù e più di tutto fu uomo di eccellente carità. Ora egli nel suo libro, che ha per titolo *La Società ed il suo fine*, guarda la quistione dei religiosi dal lato del diritto della società inverso di essi e parla in tal guisa, della loro abolizione. (1) Dice non credere affatto che i religiosi siano inutili, ma volerlo per un momento concedere: non però potersene dedurre che il civile consorzio possa abolirli: anzi la verità esser proprio il contrario. La società aver diritto di punire ogni delitto dei cittadini e di torre loro i beni malamente posseduti; ma nel distruggere i religiosi esser follia il dire che si valga dell'uno o dell'altro di questi diritti. Si spacciò che i religiosi abolivansi per *utilità pubblica*. È menzogna, ma posto che sia vero, il far sottentrare la *pubblica utilità* alla giusti-

(1) Vedi Rosmini *La Società ed il suo fine* pag. 112 e seg. — Chieggo scusa ai lettori di non portare intero il capitolo del Rosmini perchè sarebbe troppo lungo. Con dispiacere ho dovuto talvolta compiarlo e tal'altra troncarlo; ma chi potesse leggerlo intero ne caverebbe certo gran pro.

zia essere al tutto illecito e dispotico principio. « Imperocchè (così dice egli) è troppo chiaro che se noi distruggiamo i fonti della giustizia e dei diritti, che da essa provengono, ammessi da tutt' i secoli e da tutte le nazioni fino ai nostri giorni, e non riconosciamo più per fonte di ciò che è giusto e di ciò che è retto se non la maggiore utilità pubblica, noi diamo al governo una autorità senza limiti di sorta, noi cominciamo dallo stracciare la gran carta dei diritti dell' uomo, e non riconosciamo più nulla nell' uomo, che rimanga libero ed immune dall' azione della pubblica autorità. La sola utilità pubblica è per se una idea vaga e al tutto innetta a fissare il principio dell' autorità governativa o di ciò che è giusto... Secondo le norme adunque della antica o piuttosto della immutabile giustizia, che cosa poteva il governo civile pretendere da quegli uomini pacifici, che si consacravano alla meditazione delle cose celesti, agli studi della virtù, alle opere di ogni genere di beneficenza? Poteva esigere, secondo la detta norma, che non facessero violenza a nessuno nè uccidendo nè percuotendo, che non rubassero, che non entrassero nella sfera degli altrui diritti... Ma poteva forse esigere da essi oltre a tutto ciò che si adoperassero più che non facevano in aiuto dei loro simili e che profundessero verso di questi una maggiore beneficenza? Chi non sente la absurdità di questa domanda? Ammesso il principio inconcusso che « tutt' i membri della società debbono essere eguali in faccia alla legge » se al governo si dà la facoltà di prescrivere a certi uomini che debbano praticare una data misura di beneficenza da lui stabilita; questa stessa potestà potrà il governo esercitarla verso ciascun altro cittadino, e però se ne avrà l' assurdo, non pensato forse mai finora da alcuno, che il governo abbia il di-

ritto di fissare la misura, nella quale ciascun membro della società sia liberale e benefico verso gli altri! S'intende assai bene che la carità o la beneficenza possa essere comandata da Dio agli uomini, ma che degli uomini possano esigere da altri uomini come loro diritto quanto è mera beneficenza, e che all'altrui beneficenza possano a lor piacimento dar legge, questo contraddice alla nozione propria dei doveri di umanità e di carità... La intera società civile non può tramutare in doveri di giustizia i naturali doveri di carità: neppure tutti gli altri uomini uniti insieme possono da un uomo solo esigere per titolo di giustizia quanto egli è pure obbligato (perocchè voglio pure concederlo obbligato) di dar loro per cordiale affetto: l'amore altrimenti non sarebbe amore, la beneficenza non sarebbe beneficenza.... Inoltre se la società converte in un dovere di giustizia l'azione benefica, perchè non convertirà in altrettanti doveri di giustizia tutte le azioni benefiche possibili? E dato che arrivasse ad assegnare il quantitativo di beneficenza, che ogni uomo fosse costretto ad esercitare, come potrà ella mai rilevare se tal dovere da ogni uomo si adempia? Che pene sanciranno tali leggi di nuova stampa? Finalmente potrà ella comandare la beneficenza prima verso gli altri, che verso sè stesso? E se ciò non potrà, chi assegnerà dunque il tempo, la diligenza, l'attenzione, la sostanza di che ciascheduno relativamente ha bisogno per la propria perfezione, e chi potrà sapere precisamente quanto di tutte queste cose possa a ciascun individuo avanzare in beneficio degli altri? »

III.

Ma il Rosmini non pago di questa maniera di argomenti risale di nuovo a vedere quale sia il fine della società civile filosoficamente considerato. E codesto : *lo appagamento dell'animo negli individui che la compongono*. Da ciò sèguita che quando alcuni uomini si appagano di una certa maniera di vita, la quale non eccede i diritti della società civile, essa società non solo non debba contrastarli, ma deve anzi stimare di avere in essi raggiunto il suo scopo. Quando anche cosiffatti uomini non avessero alcuna efficacia sulla felicità altrui, ei la formerebbero in sè stessi e per ciò solo la società avrebbe ottenuto appieno in essi il suo fine. Se ognuno sapesse trovare modo di appagare solo sè medesimo, la società intera sarebbe beatissima. Il religioso perciò facendo sè felice, compie il fine della vita sociale, e perciò solo risponde a tutti gli obblighi di giustizia, che ha col consorzio civile. La società è inline in continua contraddizione con sè stessa allorchè perseguita i religiosi, i quali per via del perfezionamento morale giungono allo appagamento del proprio animo, fine della società, ed accarezza gli uomini del mondo, che correndo alle cose materiali per via di passioni e di vizii quasi mai non raggiungono l'appagamento dell'animo. Perchè domanda ai primi come un diritto la beneficenza, e non ai secondi? Infine il chiarissimo scrittore si propone alcune principalissime difficoltà, che corrono per le bocche di molti, e sèguita in questa forma.

« Dissero da prima, che i religiosi sono de' funzionari pubblici, su' quali il governo ha potestà. Ma questo non prova che la crassa ignoranza di questi legali intorno alla natura dello stato religioso. Que-

sto è essenzialmente individuale, secondo i principj della Chiesa: chi lo abbraccia non ha di mira che la propria perfezione morale, non pensa ne può pensare a diventare un funzionario pubblico. Se il focolare domestico è cosa privata, molto più ella è cosa privata la coscienza degl'individui; e lo stato religioso è un affare di coscienza; non è dunque un incarico sociale. Si ripete, che se il clero secolare appartiene ai funzionari pubblici, ugualmente dee appartenere ai funzionari pubblici anco il clero regolare. Nuova iguoranza e nuova confusione d'idee. In primo luogo la vita religiosa non si dee confondere colla vita clericale; benchè questa talora sia unita a quella. I religiosi poi non furono aboliti come *cherici*, ma come *religiosi*. Adunque, quando anco i sacerdoti fossero dei pubblici funzionari, questo non darebbe diritto al governo d'impedire e molto meno di distruggere le associazioni religiose, che costituiscono uno stato di vita privata, dove gl'individui vengono cercando quello a cui hanno un diritto inalienabile, la virtù e l'appagamento dell'animo. In secondo luogo, si dee distinguere fra pubblici funzionari e funzionari del governo. Concedendo che i sacerdoti sieno de' pubblici funzionari, essi non sono e non possono essere che funzionari della Chiesa. Qui si suol confondere la società civile colla società in genere, cioè colla società presa in astratto: questa sola contiene in sè, idealmente, ogni altra società speciale, ed anche la Chiesa. La società civile all'incontro è ella stessa una società speciale, come ho detto altre volte, che gli uomini stringono fra di sè per la scambievole sicurezza de' loro diritti e per altri fini. La Chiesa all'incontro è una società istituita non dagli uomini, ma da Gesù Cristo. Tutte e due queste società hanno i loro

funzionari; ma i funzionari della Chiesa non sono funzionari della società civile, nè i funzionari della società civile sono funzionari della Chiesa. Tanto è vero, che i funzionari di una società possono esistere senza che esistano i funzionari dell'altra: i funzionari della Chiesa esistono anco in un popolo che non è uscito ancora dallo stato di società domestica; e i funzionari dell'associazione civile esistono là dove non è stato annunziato il vangelo. Di più, il governo non forma, e non manda ai loro ministeri i sacerdoti, come farebbe se fossero suoi funzionari: conviene, per dire il contrario, uscire dal sistema cattolico, dal sistema cristiano tutt' intero. Il governo civile adunque non può considerare i sacerdoti, come tali, quali suoi funzionari, ma quai cittadini e nulla più. »

« Si replica tuttavia: il governo civile dee prender cognizione delle associazioni religiose, dee riconoscerle; è dunque necessario un decreto del governo acciocchè tali associazioni esistano legalmente: il governo adunque è quegli che a tali associazioni dà l'esistenza legale: egli dunque può anco loro toglierla. Lambiccate sottigliezze! Noi abbiamo dimostrato, che nella umanità a canto alla società civile rimane sempre un elemento extra-sociale che non viene assorbito dalla società civile. Questo elemento extra-sociale non ha bisogno della così detta ricognizione legale per esistere realmente; egli esiste per sè, e nessuno il può distruggere. Egli è dunque cosa diversa, che esista un elemento *senza legalità*, e che esista un elemento *contro la legalità*. L' elemento che esiste senza legalità, dee essere rispettato dalla legalità stessa ogni qualvolta questa s' abbatte, per così dire, sulla strada in esso. All'opposto l'elemento contrario alla legalità può esser da questa distrutto, se ella s' incontra con esso. L' as-

sociazione religiosa è un elemento, che può esistere nell'umanità senza bisogno di essere legalizzato. Se il governo prende cognizione di questo elemento, egli *deve* rispettarlo; perocchè, sebbene è un elemento estraneo alla società civile a cui egli presiede, tuttavia non è un elemento opposto a questa società, anzi sommamente utile alla stessa. Il pretendere poi che non esista nella umanità se non quello che è legalizzato, è un principio che stabilisce il dispotismo più universale ed il più assoluto. »

« Non potendosi adunque andare innanzi per questa via, si tenta un altro passo. Gl'istituti religiosi, si dice, furono istituiti pel bene pubblico. Quelli che hanno dato delle sostanze a questi istituti o per donazione o per eredità, ebbero in mira il bene pubblico. Il governo civile dee dunque vegliare acciocchè le intenzioni di questi uomini generosi non siano frustrate. Anco qui conviene cominciare dal distinguere ciò che si confonde. Lo stato religioso nella sua origine e nella sua essenza è uno stato privato, che l'individuo si elegge per la propria perfezione e per l'appagamento morale del proprio animo. Questo è ciò che è essenziale a tutti gli Ordini e Congregazioni religiose; e però, distruggendosi queste società, si offende sempre il diritto imprescrittibile che ha l'individuo ai mezzi migliori co' quali ottenere la propria perfezione e felicità. Alcune di queste associazioni religiose assunsero poi diversi ministeri di carità verso il prossimo, come predicazione, scuole, spedali, prigioni, ec. Esse non presero ad esercitare queste opere come mercenari; ma per pura e libera carità. I membri dunque di esse debbono esser considerati come persone benefiche e caritatevoli; nè il loro zelo dee far loro ottenere la strana classificazione colla quale si pretende di anno-

verarli fra i mercenari. Alla carità poi nessuno può prescrivere legge, nè determinar misura, come già abbiamo osservato: ella merita gratitudine: ecco il dovere dei cittadini verso le corporazioni religiose, ecco il dovere del civile governo. »

Infine il Rosmini sa che alcuni stimano poter lo stato attribuirsi gli averi dei religiosi, interpretando le intenzioni dei donanti, e poi dicendo che oggi più non si compiono. Ma ci risponde la mercede potersi togliere solo ai mercenari e non agli uomini liberi: gli uomini di un tempo di indifferenza religiosa, com'è il nostro, mal poter giudicare le intenzioni di chi visse in tempi di religioso fervore: la primissima intenzione dei donanti essere stata che i religiosi esistessero: infine sapere bene coloro che gl'istituti religiosi erano liberi e che liberamente eserciterebbero la carità: non averli perciò voluti nè potuti assoggettare in questo allo Stato. E qui in proposito dei beni ecclesiastici, senza dire tutto ciò, che aggiunge il Rosmini, e molto meno quel che toccammo innanzi, ci ricorrono alla mente alcune parole all'uopo del Conte di Cavour, testimone non sospetto ed assai credibile in così fatti negozi. « La confisca allo stato dei beni ecclesiastici (così egli in parlamento) ci procaccerebbe un clero o interamente ostile, o servile, lo che sarebbe egualmente funesto alla libertà ed alla religione. Desidero che la quistione sia discussa, ed allora io potrò nettamente esporre i motivi pei quali, insino a che vivrò, e come ministro e come deputato resterò fedele a questa opinione. (1) Il Cavour teme il clero nimico o servile. Noi molto più il servile che il nimico; poichè se quello può in alcune cose intralciare il governo, non smette però gli spiriti reli-

(1) Citato dal Mazade. *L'Italie depuis Villafranca* dans la Revue des Deux Mondes 15 Decembre 1860.

giosi : questo per lo contrario inlaccchisce, e perde con la libertà ogni virtù ed efficacia ad operare pel bene della religione e della società.

IV.

Se il Rosmini mostrò ingegno eccellente e fu grande filosofo, Vincenzo Gioberti per le doti della mente non fu da meno di lui. Quegli ebbe intelletto più acuto e sottile, questi più vasto e comprensivo : quegli, senza ignorare la sintesi, fu piuttosto analitico; questi, senza dispregiare la analisi, fu supremamente sintetico: ma il Gioberti fu soprattutto singolare nell'accoppiare ad una mente filosofica un calore ed una copia di eloquenza da parere talvolta il Demostene dell'Italia. Tale è Gioberti filosofo ed uomo di lettere. I posteri e solo i posteri potranno senza velo di passione giudicare pienamente in lui l'uomo religioso ed il politico, che a noi pare similissimo all'Alighieri. Del quale, prima guelfo e poi ghibellino, scrisse a ragione Balbo: « l'ira e sempre l'ira fu il gran peccato di Dante ». Ora il Gioberti nel suo *Primato*, che è libro scritto con ogni maturità ed intorno a cui spese dieci anni di studi, parla lungamente dei sodalizi religiosi, e senza molto entrare sulle quistioni di diritto, fa di essi una pittura verissima e cui gl'Italiani potrebbero oggi riguardare con frutto. Ma ciò, che più rileva e che dà maggiore autorità alle parole del Gioberti, è che egli nelle altre opere che pubblicò insino al morire, nelle quali o svolse o mutò i suoi primi pensieri, non ritrattò nulla di quel che disse degli ordini religiosi. (1) Nel *Primato* dice dunque

(1) Nel *Rinnovamento* è una sola frase, che non va contro agli istituti e neppure contro i religiosi, ma solo accenna ai frati della città di Roma.

così.(1) « Fratesca fu l'agricoltura, che diboscò una gran parte di Europa e mntò in campi fecondi e in popolose villate le inospite selve, i pestilenti marosi e le lande selvagge; fratesco il traffico, poichè l'idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre foltissime (2); fratesche la geografia, l'etnografia, la filologia, i cui primi lumi, quanto all'oriente, ci vennero dai monaci, che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati nei chiostrì; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi educati e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi sucidi e informi di quei tempi, e le bicocche rozze e bellicose. Che più? Quell'alfabeto medesimo, che adoperate a scrivere contro i frati, è pure, per un certo rispetto, cosa fratesca: sia perchè gli abbicci moderni di mezza Europa furono opera dei chierici, specialmente claustrali, e perchè gli uomini di Chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere e dettar nei paesi, che oggi più splendono di cultura e di gentilezza. »

« E che rileva, se a questi vantaggi incomparabili s'intramischio qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa, se mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschia-

(1) Riportiamo solo alcuni brani, che ci sembrano i principali, mentre tutto il discorso intorno ai religiosi è lunghissimo.

(2) Leo *Hist. d'Ital.* ec.

vano e li distruggevano? Che importa, se Gerberto, Alberto, Ruggiero Bacone e altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentative, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale dei moderni, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi dei lor confratelli? Che importa se i frati furono talvolta strumento di odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, da che l'osservanza dei loro statuti trascinasse a colpevole rilassamento, e alcuni di essi macchiarono la religione mansueta che professavano e il sacro abito che portavano, colle persecuzioni e col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento d'uomini ha il suo volgo, e che le migliori istituzioni declinano, e corrotte nuocciono in vece di giovare, se non vengono savia e vigorosamente ai lor principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene, poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l'Evangelio potea abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i barbari e ingentilire l'Europa, senza l'aiuto dei frati; e io abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani; i quali, raccontandovi l'opera mirabile dei monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio, per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare le erbe selvatiche, onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, erede del senno e del patriziato romano, non c'era autorità capace di educare e d'instituire gl'individui ed i popoli. Ora il sacerdozio nei tempi forti non può otte-

ner questo intento, se non restringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I monaci sono spiritualmente, rispetto all'altro chiericato, quel medesimo che i soldati, riguardo ai magistrati civili, cioè il braccio più efficace del senno loro; tanto che ogni ordine religioso si può considerare come una vera milizia clericale, fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell'episcopato e del pontificato cristiano. »

f. V.

Sèguita poi il Gioberti a discorrere della riforma, onde possono abbisognare i conventi; e, dopo aver detto che la Chiesa debba essa stessa tentare i mezzi riformativi per migliorarli, esce in queste eloquentissime parole, le quali fanno proprio al bisogno dei nostri tempi: « Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi, procedendo all'avventata, e senza cernere il buono dal reo, mettano il ferro alle barbe di quei tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli attrista, e ristorarli con incalzi opportuni? Conciossiachè, governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete? Donde coglierete i frutti, che rallegrarono e nutrirono i vostri avi? Dove troverete le fronde benefiche, alla cui molle e ricreante opacità riparavano le stanche generazioni? Ma i politici moderni non si curano di questo: immemori dei beni passati, improvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti, somigliano il coltivatore, che schianta il buon grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese,

purchè non abbia frati. Non importa che l'egoismo trionfi, che l'amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moliplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati. Povera gente! Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici? Avrete un maggior numero di uomini svizzerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà gl' infermi derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? Chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri, e fra l'orror del patibolo? Chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne? Chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l'esperienza, e troverete che oggi e per l'addietro la maggior parte di questi benefizi si dee ai frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificare eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati! Andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei Turchi, esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Soria e dell'Asia minore, mutando le città gaie e popolate in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fero morbo, i poveri frati di quel

contorni abbandonano volenterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degli infetti con quella premura che voi avreste, andando a una festa nuziale: e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia deserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità che dà loro occasione: e ciò non ostante, vi basta il cuore di gridar contro i frati! » (1)

« Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, inframmettenti, torbidi, inverecondi, fanatici, e la Chiesa, non che biasimarvene, farà eco alle vostre querele; ma rispettate i frati eroi, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi; riformate e non distruggete. Chi nega che il monachismo degenerare sia di un peso intollerabile e di grave danno agli stati? E che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi? Ma l'abuso non prova contro la bontà delle istituzioni; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa, che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi, generalmente parlando, si può dir che gli abusi nocivi arguiscono l'eccellenza nativa delle cose, onde nascono; imperocchè l'abuso, essendo un dilungarsi dall'indole genuina e sincera dell'oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria. Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini,

(1) Anco in Napoli questi esempi sono stato frequenti tra i frati. Quando infierì il colera negli ultimi anni, tutti ricordano che i religiosi di ogni ordine dispregiarono la vita per amore del prossimo e furono sempre al letto dei morenti. Allora sino i nimici li lodarono di ciò.

da cui si scostano, siano buoni in sè medesimi, come i falli profittevoli accusano di stoltezza, o almeno chiariscono intempestiva la legge, di cui sono la violazione.»

VI.

Troppo per verità mi dilungherei se volessi solo accennare a ciò che con grande eloquenza continua a dire il Gioberti, il quale più di tutto si sforza di persuadere che i religiosi da una parte non debbono avversare gli onesti progressi della civil compagnia, e dall'altra far rifiorire nei loro conventi gli studi teologici, filosofici e letterari. Certo questo è supremo bisogno di religiosi e di cherici, al quale non ci stancheremo mai di esortarli. Ma a ciò grandemente gioverebbero tutti quando, vinte le ire e le discordie, gli uomini del ceto gerarchico e del laicale si persuadessero di dover essere una sola famiglia. E ai religiosi ed ai laici però noi chiediamo che comincino dal ben comprendere e dal porre in opera ciò che dice qui appresso il Gioberti. »

« La filantropia è ottima in sè stessa, ma non può supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza. Imperocchè io trovo che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lagrime dei poveri uomini con molta esattezza, e ne propongono i rimedi; ma quando questi non siano di quelli che dipendono da chi regge, non veggo che i filosofi filantropici abbiano sinora saputo applicarli. Il che non dee far meraviglia; perchè la filantropia messa in pratica, non essendo più una faccenda, che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui beneficio, è umanamente impossibile, senza quegli stimoli efficacissi-

mi, cui la religione sola può dare. Se volete effettuare i vostri benevoli concetti, scemando il possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati. Commettete e partite ai frati quelle opere di beneficenza, che i Cristiani chiamano di misericordia, ed essi vi mostreranno qual divario corre fra il commendare la carità negli scritti e il metterla in pratica. Imperocchè niuno è più in grado di possedere questa virtù che gli uomini di chiostro e di Chiesa; niuno l'ha esercitata meglio per lo spazio di molti secoli. Persuadetevi che i buoni frati sono più atti di voi a patire e a morire, più connaturati dallo stile della vita che menano all'eroismo e al martirio. Consultate anche qui la storia; paragonate i giornali filantropici cogli annali fratreschi, e vedrete la differenza. Rassegnate dunque altrui un peso di virtù, che è soverchio per gli omeri vostri; e così facendo, seconderete le sante intenzioni di coloro, che fondarono i religiosi istituti, richiamerete questi ai loro principii, e avrete una pietra di paragone per conoscere i buoni dai cattivi frati; poichè quelli che rifiutassero di rispondere al vostro appello e di accollarsi quelle opere di umanità cristiana, a cui gl'invitereste, ripudiandole come un carico, invece di accettarle come un onore e un guadagno, si chiarirebbero indegni dell'abito che portano, e meritevoli di essere cacciati dai loro santi recessi, come sacileghi profanatori. » (1)

VII.

Così fatte parole del Gioberti ci aprono la via a conchiudere codesto nostro scritto, chiedendo agli Italiani

(1) *Primato* pag. 319 e seg. (Ediz. di Losanna 1845).

che in fatto di sì gran momento, quale è quello che riguarda i religiosi sodalizi, si lasciano governare dal senno ed unicamente dal senno italiano. Amino di grande amore la Italia, e non temano di trovarci avversari in questa via; ma amino pure ad un tempo e di maggiore amore la religione di Cristo: pongano ben mente, nel dare la loro voce sia nelle assemblee o altrove, che nelle loro mani è la sorte non solo di tanti antichi istituti religiosi, che domandano niente altro che di vivere, ma eziandio di molti cattolici italiani, i quali ne traggono vantaggio di beni spirituali e temporanei: pensino che Iddio ed il mondo civile loro domanderanno un di ragione di un fatto, che, quando fosse ingiusto, non potrebbe fare a meno di essere ad un tempo crudele. Bene è vero che le rivoluzioni sono iraconde e poco ragionatrici; ma ciò non toglie che ciascun' uomo, eziandio quando più infuriano i politici rivolgimenti, non abbia il debito di essere ragionevole e mansueto. Le rivoluzioni impetuosissimamente ci trascinano; noi però dobbiamo governarle e non lasciarle signoreggiare. Cessiamo più di tutto dal pessimo e servile vezzo di ricopiare quì in Italia tutte le più speciali forme delle rivoluzioni straniere; e persuadiamoci pure che in questo vezzo servile è la ragione di molti nostri dolori, di molte nostre lagrime. In Italia oggi si tenta di distruggere gl' istituti religiosi più di tutto per ricopiare esattamente quì le rivoluzioni di Inghilterra, di Francia, di Spagna. Ma l' Inghilterra distrusse gli ordini religiosi nel secolo XVI, la Francia nel XVIII, e la Spagna nei primi anni del presente. Non sono forse oggi mutati i tempi, mutati i costumi e le forme della civiltà? In Inghilterra non fu la rivoluzione, ma la tirannide di Arrigo e di Lisabetta che li distrusse: tra gl' Inglesi non fu un popolo cattolico, ma un

popolo protestante che disperse i religiosi cattolici. In Francia ei vennero travolti in quel turbine terribilissimo; che mentre, da un canto promulgò alcuni nobili e veri principi, dall'altro distrusse gli altari, rendè miscredente uno dei più cristiani popoli di Europa, e lo ricoprì per tanti anni di sangue e di stragi. Nella Spagna la rivoluzione si avvenne con monaci ricchissimi ed in gran parte corrotti, s'incontrò con frati che apertamente parteggiavano per chi fu vinto; e tuttavolta ei non vennero tanto immolati dalle mature deliberazioni delle assemblee, quanto dalla furia degli armati e dei vincitori. Solo la Italia darebbe l'esempio di una espulsione di religiosi, fatta da cattolici in piena pace, nei momenti non dei furori rivoluzionari ma del maggiore esercizio delle libertà cittadine, e quando quelli già perdettero per la rivoluzione francese le tentatrici ricchezze. E poi Inghilterra, Francia e Spagna, trascorsi i primi impeti della rivoluzione, fecero onorevole ammenda del passato, richiamando nel loro seno gli espulsi religiosi. Che farem noi? Li richiameremo appresso? Varrebbe meglio non espellerli mai. Li terremo sempre lontani d'Italia? Ed allora vedremo le terre protestanti e le cattoliche di tutto il mondo accogliere come un beneficio i religiosi: solo la Italia rigettarli!! Meglio varrebbe non porre la scure alla radice, ma esaminare ponderatamente il monachismo italiano; e, quando i tempi sieno più pacati, concorrere ciascuno coi suoi mezzi a ringiovanire quegli istituti nei quali è ancora il seme della vita. Italiani ponete ben mente che allora saremo veramente grandi per religione e per civiltà, quando non distruggeremo lo antico, ma sapientemente annesteremo sullo antico il nuovo.